

DISAGGREGARE LE EGEMONIE: NASSER E IL PROGRESSISMO

Massimo Campanini

(abstract)

Se, come vuole Alessandro Pandolfi, il progressismo è una forma di governamentalità che mette in funzione regimi di verità e produce modi di assoggettamento ma anche forme di soggettività che si svincolano da tale assoggettamento, Nasser è un buon esempio di come si possa produrre una soggettività araba e islamica che ha cercato una sua autonomia di espressione e di prassi politica in alternativa tanto alle superpotenze (Inghilterra, Stati Uniti, Israele) e ai loro obiettivi strategici in Medio Oriente, quanto al tradizionalismo di monarchie come l'Arabia Saudita che pretendevano di esercitare un controllo conservatore sul mondo arabo. L'intento di Nasser è stato quello di disaggregare tutte le egemonie che avessero potuto limitare l'affermazione dell'arabismo, del terzomondismo e, *last but not least*, dell'Islam. Questo scopo lo ha condotto a una serie importante di scelte radicali in politica estera: dalla conferenza di Bandung (1955) alla nazionalizzazione del canale di Suez (1956), dalla Repubblica Araba Unita (1958) all'intervento in Yemen (1962). Se è vero che il nazionalismo panarabo di Nasser è stato una conquista tarda rispetto al nazionalismo strettamente egiziano, è anche vero che il panarabismo come fattore destrutturante dell'egemonia occidentale e l'appoggio alle rivoluzioni anti-feudali (in particolare in Yemen) come fattore destrutturante dell'immobilismo delle monarchie petrolifere hanno sempre avuto un marcato carattere islamico, e non solo sul piano propagandistico. Nonostante i progetti di Nasser siano tutti falliti, soprattutto a causa di sfavorevoli circostanze internazionali (fondamentale il disastro della guerra dei Sei Giorni in cui Nasser fu coinvolto con riluttanza), l'eredità del nasserismo (come ha osservato Mohammed Sid Ahmed) non può che consistere nella continuità di questa volontà disgregatrice delle egemonie sul piano globale e locale.